

L'andamento negativo delle Borse mondiali, che sta continuando nel 2003, pone una serie di interrogativi: Quali effetti sull'economia hanno gli annunci ripetuti di guerra all'Iraq? A che punto è la crisi economica internazionale, al terzo anno per l'America, al secondo per l'Europa, al tredicesimo per il Giappone? Cosa dovrebbe fare l'Italia per ridurre i danni di questa situazione?

Anzitutto, è ovvio, l'Italia deve battersi per evitare la guerra, perché, come ha scritto anche il Nobel Stiglitz (Corsera, 17.01.03) «sarà un conflitto molto costoso, non solo perché perderanno la vita migliaia di innocenti, ma perché l'America, bilanciando i costi della guerra con minori investimenti nell'istruzione, la salute e l'Ambiente, sarà più povera in futuro». E noi? Forse contagiati dall'ottimismo del nostro presidente del Consiglio, che straparava di una nuova era di Boom economico alla fine del 2001, quando l'America era al terzo trimestre di Pil negativo già prima dell'11 settembre, sottovalutiamo la portata della crisi italiana, europea e mondiale in atto ed i costi politici ed anche economici di una guerra. Sbagliamo di grosso, semplicemente perché non guardando alle radici della crisi non facciamo nulla di serio per combatterla.

Ne elenco sinteticamente alcuni. Tre anni consecutivi del calo di più di 300 Borse (su 375 in tutto il mondo) e siamo al quarto cominciato male, era successo solo nella grande crisi del 1929.

La depressione del 1929, partita dall'America ma diffusa in tutto il mondo industriale dell'epoca, ebbe caratteristiche di durata e di gravità molto simili di qua e di là dell'Atlantico. Otto anni ci mise il Pil per tornare al punto di partenza (come il Giappone di oggi), disoccupazione superiore al 20%, bolle di Borsa con successivo calo sino all'80%, deflazione e forte calo della domanda aggregata, fallimento di più di 2000 banche in America, irizzazione delle maggiori banche in Italia, uscita dalla crisi solo dopo la seconda guerra mondiale. Oggi un nuovo '29 è impossibile per l'esistenza di ammortizzatori, tra cui l'intervento coordinato delle autorità

L'andamento negativo delle Borse mondiali pone molti interrogativi: quali effetti hanno gli annunci di guerra all'Iraq?

A che punto è la crisi economica internazionale? Cosa dovrebbe fare l'Italia per ridurre i danni della situazione?

Guerra e crisi, un futuro da cambiare

NICOLA CACACE

monetarie a sostegno della liquidità, che nel '29 non ci fu e per il contrasto di politiche governative fiscali e monetarie oggi più presenti e potenti di ieri; anche se nell'Europa di Maastricht si incontrano ostacoli posti da una norma «stupida» come l'ha definita Prodi, se interpretata in modo matematico e non socioeconomico, che impedisce una politica nekeynesiana oggi più che mai necessaria per attivare le potenzialità di innovazione e di crescita della domanda azzerata dalla crisi. Voglio solo ricordare, e faccio i debiti scongiuri, che oggi come allora siamo alla fine di un decennio di forte squilibrio nella distribuzione del reddito tra ricchi e poveri: in America tra l'80 ed il 2000, 6 punti di reddito nazionale si sono spostati dai poveri e dalla classe media ai ricchi, esattamente come era successo tra il 1922 ed il 1929, in Europa ed in Italia va un po' meglio, solo 3-4 punti di reddito nazionale si sono spostati negli ultimi 10-15 anni verso il quintile (20%) delle classi più ricche, ma abbastanza per determinare il calo dei consumi in atto. I vani sforzi del Giappone per uscire da una crisi ultradecennale sono sotto gli occhi di tutti (Pil -0,3% nel 2002), mentre in America ed anche in Italia si pensa alla carrozza e non al cavallo, cioè a rafforzare il potere d'acquisto dei più ricchi, con sgravi fiscali e condoni, anziché quello dei meno abbienti che non consumano perché «non ci sono abbastanza compratori per tutti i beni e servizi che l'economia Usa è in grado di produrre» (R.Reich, Unità, 9.01.03).

A peggiorare la crisi attuale c'è una inculatura della dipendenza al modello dominante, estesa agli analisti finanziari, che produce lo Herding Effect, l'effetto branco, per cui tutte le Borse appaiono legate come appartenessero ad una unica economia. Secondo l'Economist, la correlazione

tra i mercati borsistici europei e Wall Street, che era stata bassissima sino al 1999 (coefficiente di correlazione tra lo 0,24 di Milano e lo 0,50 di Londra), è diventata altissima dalla seconda metà del 2000 ad oggi, con coefficiente di correlazione addirittura di 0,9 (correlazione 1 significa egua-

glianza di comportamento) non spiegabile solo con la globalizzazione e l'informatizzazione, cominciate decenni prima, spiegabile con quello che A. Persaud, economista della State Street Bank chiama «la paura di sbagliare da solo, perché il gestore che sbaglia da solo corre più rischi di

quelli che sbagliano in gruppo». L'incultura e l'incertezza geopolitica peggiorano l'incertezza economica.

In questa situazione di incertezza si muove, anzi sta ferma l'Italia, vaso di coccio tra vasi di bronzo.

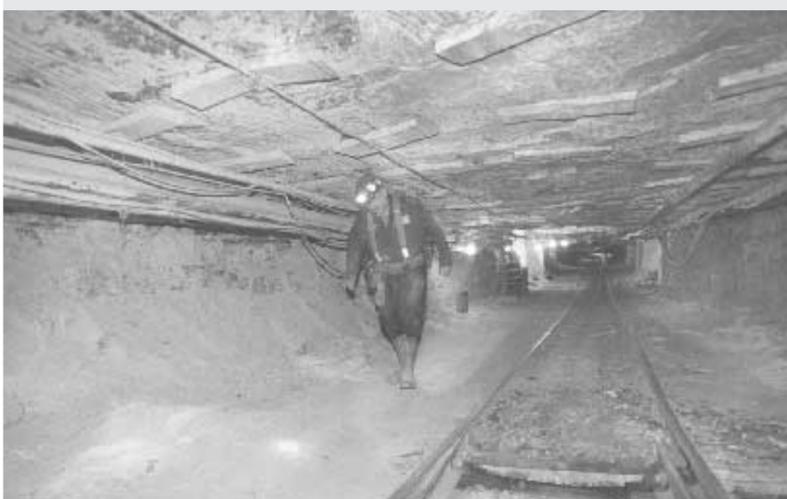
Al di là delle lamentele sulla crisi esterna e del monotono attacco alle pensioni e ad una flessibilità del lavoro già in atto, nessuno, dal governo alla B.d.I., fa un'analisi seria delle cause e dell'intensità della crisi mondiale, cui ho rapidamente accennato, del nostro declino industriale e di quel poco di positivo che si muove intorno a noi, ad esempio guardando con più attenzione ai Benchmark come si dice oggi, ai Campioni, per cercare umilmente di imparare qualcosa di nuovo.

Nessuno guarda mai alla Scandinavia coi suoi quattro paesi, Svezia, Danimarca, Finlandia e Norvegia, oggi detentori di molti record mondiali: sono i più ricchi, i più competitivi e campioni di eguaglianza sociale. Infatti questi 4 paesi sono piazzati tra i primi sei del Pil procapite più alto del mondo (E in Scandinavia il regno del benessere, Sole 24 Ore, 13.01.03), attirano più investimenti esteri di tutti gli altri paesi del mondo, sino ad 1/3 dei loro investimenti fissi (Europa 8%, Italia 2%), hanno gli indici di criminalità più bassi del mondo (1/3 dell'Europa ed 1/10 degli Usa), pur avendo un tasso di occupazione tra i più alti del mondo, fanno più figli di noi e, last but not least, sono campioni mondiali di eguaglianza sociale con un Indice di Eguaglianza, rapporto tra i guadagni del 20% della popo-

lazione più ricca ed il 20% della popolazione più povera uguale a 3,6, cioè i più ricchi guadagnano meno di 4 volte i più poveri, contro 14 volte negli Usa, 6 volte in Gran Bretagna, quasi 5 volte in Italia e 4 volte in Germania e Francia. Chissà perché, parlando tanto di competitività ed equità, nessuno cita mai i quasi trenta milioni di abitanti delle terre dalle lunghe ombre.

Per arrestare il declino industriale dell'Italia che è evidente e drammatico, iniziato ben prima di Berlusconi e per avvicinare standard di competitività ed equità «scandinavi» c'è bisogno di un forte ruolo propulsore dello Stato, di uno Stato che lasci il Mercato motore dello sviluppo con regole positive ma non padrone assoluto con regole «negative». La competitività del paese si difende con l'innovazione delle produzioni e la qualità del lavoro, che significa più ricerca e sviluppo, più istruzione e formazione continua, più flessibilità «buona» e meno precarietà. Ed anche con una politica della domanda, visto che il motore dell'innovazione deve offrire nuove branche di produzioni o nuovi prodotti, il problema oggi è sapere anche quale Mix di domanda favorisce un'innovazione «mercatabile», l'industria con Auto e Moda, ed i prodotti Hi-Tech, vanno bene, ma anche l'agroalimentare la cui bilancia con l'estero è in grave deficit malgrado le potenzialità, i Servizi, in cui siamo fortemente carenti (si dia uno sguardo alla bilancia estera dei servizi, tutti in deficit crescenti eccetto il Turismo), l'Ambiente e l'energia rinnovabile. Se l'Italia non dà una svolta alle politiche macro (favorendo l'economia della produzione sull'economia di carta) ed industriali (in senso lato, per tutti i settori) ripeterà il Flop che fece con l'industrializzazione. Il paese che aveva dominato l'Europa con banchieri, artisti ed ingegneri, Galileo, Raffaello, Michelangelo, Cellini, Dante e Machiavelli, si era rinchiuso nell'esaltazione provinciale delle sue glorie e del Gran Tour, trascurando le nuove direzioni del progresso e prendendo il treno dell'industrializzazione con 100 anni di ritardo sull'Europa del Nord e l'America. Proprio come oggi fa con l'innovazione della società dell'informazione.

la foto del giorno



Alabama, un cunicolo della miniera nella quale persero la vita nel 2001 tredici minatori

segue dalla prima

Diamo una possibilità alla pace

Il nostro non è un divieto etico invalicabile all'uso della forza, anche se rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo. Quando è servito ad impedire tragedie più grandi e si è rivelato l'unico mezzo possibile - come nel Kosovo - non abbiamo esitato a condividere il ricorso a mezzi estremi deciso dalle Nazioni Unite e sulla base di principi di legalità internazionale.

Ma oggi occorre essere consapevoli degli esiti catastrofici che potrebbero scaturire da una nuova guerra nel Golfo Persico: si aggraverebbe ancor di più il conflitto in Medio Oriente; nei paesi islamici crescerebbe ulteriormente quel sentimento anticoccidentale di cui si alimenta il fondamentalismo e l'integralismo; il mondo sarebbe ancor di più esposto al rischio di attentati terroristici difficili da prevenire.

Insomma: proprio perché la lotta al terrorismo costituisce una assoluta priorità, non possiamo correre il rischio che una nuova guerra renda il mondo ancor più insicuro di oggi.

Per questo noi non ci rassegniamo: non solo diciamo no ad atti unilaterali e a guerre preventive, ma soprattutto diciamo che la guerra non è inevitabile. Anche perché la Risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non prevede alcuno automatismo nell'eventuale ricorso all'uso della forza.

Anzi, dal Consiglio dell'Internazionale Socialista è emerso con chiarezza l'impegno a sostenere tutte le iniziative dell'Onu: perché ogni armamento proibito venga distrutto, come prevedono le disposizioni dell'Onu; perché Bagdad applichi le Risoluzioni delle Nazioni Unite e così alla crisi irakena si dia soluzione politica e si eviti una nuova guerra.

Al tempo stesso sentiamo la responsabilità di moltiplicare ogni azione di sostegno alle forze democratiche dell'Iraq, perché il nostro no alla guerra sarà tanto più credibile e forte, se si accompagnerà ad un'azione di sostegno all'opposizione democratica irakena, aiutando e accelerando così la affermazione anche a Baghdad di quella democrazia e quella libertà che oggi in Iraq sono negate. Ed è perciò di grande valore che il Consiglio dell'Internazionale Socialista abbia accolto all'unanimità la proposta - avanzata a nome dei Ds da Massimo D'Alema - di promuovere entro i prossimi mesi a Roma una Conferenza internazionale per la democrazia e i diritti in Iraq.

Con la stessa convinzione sentiamo la responsabilità di una forte iniziativa per spezzare la spirale di violenza e terrorismo che da anni insanguina il Medio Oriente. «Due Stati per due popoli»: nessuna altra pace è possibile. Solo riconoscendo sicurezza a Israele e uno Stato indipendente ai palestinesi ci sarà pace, convivenza e stabilità in quella regione.

A Roma si è visto ancora una volta come l'Internazionale Socialista è foro essenziale per la pace in Medio Oriente. Fu così negli anni '70 quando Olof Palme, Bruno Kreyski e Willy Brandt agirono per rompere il muro di incomunicabilità che impediva ogni forma di colloquio tra israeliani e palestinesi. È stato così per l'accordo di pace Rabin - Arafat, il cui testo fu negoziato e definito nei colloqui di Oslo sotto la regia del governo socialdemocratico norvegese. Ed è così oggi: la Internazionale socialista è l'unica sede nella quale - nonostante il solco

che in questi mesi si è scavato tra le parti - israeliani e palestinesi si incontrano ufficialmente e si confrontano, tentando di riannodare i fili di un negoziato.

E dal Consiglio della Internazionale socialista di Roma è venuto l'impegno a dare seguito alla Dichiarazione israelo-palestinese, sottoscritta proprio alla precedente riunione di Casablanca dell'Internazionale Socialista, che indica i punti su cui riprendere dialogo e negoziato.

La riunione di Roma - a pochi giorni dalla Conferenza economica di Davos e dal Forum mondiale di Porto Alegre - ha anche reso chiaro l'impegno della sinistra per dare alla globalizzazione una guida che renda il mondo più giusto e più libero.

Oggi nessuna questione - dalla tutela dell'ambiente all'immigrazione, dal lavoro alla comunicazione, dalle politiche economiche alla pace - può essere affrontata soltanto con politiche nazionali e soltanto entro confini di un singolo Stato.

Tuttavia la globalizzazione non è «neutra». Essa, così come qualsiasi processo sociale, assume carattere e contenuti, che possono essere ben diversi, a seconda dei valori che la ispirano, delle forze che la guidano, delle finalità che si perseguono.

La globalizzazione può offrire gigantesche opportunità e consentire di superare le grandissime ingiustizie che ancora oggi affliggono il mondo in primo luogo la fame, le malattie endemiche, il sottosviluppo, il degrado ambientale, le discriminazioni razziali e di sesso, le ineguaglianze sociali e culturali.

Al tempo stesso la globalizzazione comporta grandi rischi. L'economia globale si è sottratta alla protezione e al condizionamento degli Stati nazionali e si è autonomizzata. Senza però che la politica e le sue istituzioni siano in grado di guidare o anche soltanto di accompagnare questo processo, senza che esista un governo mondiale, responsabile davanti ai cittadini di ogni paese.

Decisivo, perciò, è chi dirige la globalizzazione, per che cosa e come.

Lo può fare solo la politica, perché il mercato non l'ha mai fatto spontaneamente. Ma per farlo, la politica deve essere capace di scegliere. Esistono infatti - come ci ha ricordato ancora recentemente il premio Nobel Joseph Stiglitz - politiche che promuovono la crescita, ma hanno scarso effetto sulla povertà; esistono politiche che promuovono la crescita, ma di fatto aumentano la povertà; e esistono infine politiche che favoriscono la crescita e allo stesso tempo riducono la povertà. Una politica più forte può aiutarci a scegliere bene.

Per questo servono un pensiero politico globale, delle strategie globali e degli attori politici globali. Di qui, la nuova attualità, che assume l'Internazionale Socialista chiamata - anche aprendosi ancora di più al campo delle forze progressiste di tutto il mondo e riformandosi, come si è deciso costituendo un'apposita convenzione - a

darsi un profilo e un modo di essere che consentano ai valori e alle politiche della sinistra di intercettare domande, inquietudini e speranze del mondo di oggi.

Questo ruolo l'Internazionale Socialista sarà tanto più capace di esercitarlo in quanto vengano riformati e rafforzati poteri, competenze, funzioni delle istituzioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite, ma anche dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIT), dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e soprattutto del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

La più evidente contraddizione politica della mondializzazione, è infatti, un mondo in cui ogni fenomeno - produzione, scambi, comunicazioni, circolazione degli uomini - sempre più assume caratteri globali, ma non è globale la sovranità, stante che il mondo di oggi continua a essere governato dagli Stati nazionali e dal primato delle loro sovranità.

Del resto, la necessità di un governo mondiale della globalizzazione è ormai di fronte agli occhi di tutti dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 e gli attentati terroristici che - da Bali a Mosca a Mombasa - hanno segnato tragicamente l'anno che ci sta alle spalle. Siamo una comunità globale anche perché la stabilità di ogni Stato e la sicurezza di ogni suo abitante sono legate da un filo comune. In un mondo interdipendente i conflitti non risolti e le contraddizioni non sanate divengono assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi, fanatismi e violenze di ogni genere. Lavorare per un mondo pacifico e sicuro significa bonificare le paludi dell'odio, affrontare i mali che affliggono l'umanità, cercare soluzioni politiche negoziati ai conflitti.

Per questo l'unilateralismo costituisce un rischio e una contraddizione in un mondo complesso come quello contemporaneo, nel quale devono poter convivere diverse religioni, diverse culture, diversi credi. Solo il multilateralismo - cioè un effetto del mondo incardinato su un ruolo centrale delle istituzioni sovranazionali - può costituire una armonica risposta all'altezza del terzo millennio. Solo il multilateralismo è in grado di riconoscere ad ogni Paese pari dignità e uguali opportunità. Solo il multilateralismo può consentire di costruire un nuovo ordine mondiale in cui nessuna nazione si senta oppressa o marginalizzata.

La storia ci ha insegnato che questi principi non si impongono con la forza. Essi si promuovono «civiltizzando» la globalizzazione, affermando in ogni Paese e in ogni società - quale che sia la sua lingua, la sua religione, la sua cultura - diritti individuali e collettivi.

Vogliamo un mondo nel quale invece di chiedersi «che cosa è il bene», ci si chieda cosa dobbiamo fare perché nessuna persona sia lasciata sola, cosa dobbiamo fare perché ognuno possa avere delle opportunità e possa guardare alla propria vita con fiducia.

Qui c'è la nuova frontiera dell'internazionalismo. Nel '900 la sinistra con le sue lotte, è riuscita a «civiltizzare» il capitalismo nazionale. Lo ha fatto conquistando, in ogni Paese, suffragio universale, diritti e Stato sociale.

Oggi, in questo nuovo secolo, l'obiettivo deve essere «civiltizzare la globalizzazione», lottando perché siano globali non solo la produzione, gli scambi, la comunicazione, ma siano globali anche la pace, la democrazia, i diritti, le opportunità di vita, la sicurezza di ciascuno e del mondo.

Per costruire questo mondo più giusto e più libero è nato oltre 150 anni fa il movimento socialista: per quell'obiettivo noi dell'Internazionale Socialista continuiamo oggi a batterci: perché ogni uomo, ogni donna del pianeta veda riconosciuti i propri diritti e le proprie speranze.

Piero Fassino

No, non siamo il centro del mondo

GIANNI VATTIMO

Segue dalla prima

Ebbene, il Forum Parlamentare si è aperto ieri proprio con l'intento dichiarato di uscire dalla situazione di iniziale di pura testimonianza, contestazione, denuncia. E i primi interventi - dopo quello inaugurale di Mario Soares e di parlamentari e ministri del governo Lula - sono stati significativi di questa intenzione. La messicana Beatriz Paredes e il deputato socialista europeo Harlem Desir hanno già presentato un elenco fin troppo ampio e concreto di misure che potrebbero essere applicate subito: dal Parlamento europeo per cancellare il

debito dei Paesi in via di sviluppo; o, insieme ai parlamenti nazionali, per determinare un mutamento della politica del Fondo Monetario, che impone per esempio al Brasile, un Paese con quaranta milioni di poverissimi, di rispettare limiti del deficit più stretti e rigidi di quelli che già noi, in Europa, troviamo insostenibili (vere e proprie stupidaggini, come sono stati autorevolmente chiamati). E naturalmente la guerra: davvero è così poco concreto dire ad alta voce che non possiamo seguire gli Stati Uniti decisi a bombardare comunque l'Iraq, con o senza l'Onu?

Se parlerò o non parlerò - sempre per restare

uno che «è venuto da Como» - non dipenderà solo dalla mia personale autorevolezza o visibilità. Il fatto che si tocca con mano, qui, è che noi europei non siamo il centro del mondo, e neanche del Forum.

E non è solo effetto della ubicazione latinoamericana dell'evento... L'Europa ha perso fortunatamente il suo ruolo di centro dell'Impero (anche se si sforza di stare con Bush, nessuno la prende più sul serio). E deve ancora fare uno sforzo per acquistare un altro ruolo, più o meno centrale non importa, nella lotta dei popoli, anche quello del Vecchio Continente, per costruire un mondo diverso.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 22 gennaio è stata di 147.038 copie</p>	